

Serge Latouche - Didier Harpagès
Il tempo della decrescita

Prefazione di Marco Aime



elèuthera

Titolo originale: *Le temps de la décroissance*
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino

© 2010 Serge Latouche e Didier Harpagès
© 2011 elèuthera
nuova edizione aprile 2017

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE	7
<i>di Marco Aime</i>	
INTRODUZIONE	21
È giunto il tempo	
CAPITOLO PRIMO	29
La fine del tempo: necessità della rottura	
<i>1. Il tempo schiacciato dal produttivismo - 2. Condannati alla velocità -</i>	
<i>3. L'obsolescenza programmata - 4. L'eternità al presente: lo sviluppo</i>	
<i>sostenibile - 5. Il tempo del virtuale - 6. Vendere il tempo</i>	
CAPITOLO SECONDO	53
Riabilitare il tempo	
<i>1. Rimodellare lo spazio-tempo - 2. Lavorare meno per vivere meglio -</i>	
<i>3. Ridurre le distanze, ritrovare la lentezza - 4. Ritrovare il locale -</i>	
<i>5. Il tempo a ritroso</i>	

CONCLUSIONE	85
Vivere in altro modo lo stesso mondo	
Lessico	87
Bibliografia essenziale	95

Prefazione

di Marco Aime

1. Quasi tutte le sere, quando accendiamo la televisione, vediamo uno speaker dal volto cupo annunciare il fatto che non abbiamo raggiunto gli obiettivi di crescita previsti, che lo sviluppo è fermo o va troppo piano e così via. Dopodiché si passa la parola a qualche economista, che ci ammonisce e ci spiega che sviluppo e crescita sono necessari per il progresso del paese e del pianeta. *Sviluppo e crescita*: ecco le parole chiave, legate a filo doppio da un legame apparentemente indissolubile.

Se andiamo appena al di là degli slogan politico-economici che dominano la comunicazione, ci accorgiamo, per esempio, che la maggior parte delle definizioni dello sviluppo sono basate sul modo in cui una o più persone immaginano una condizione ideale di vita. Se lo sviluppo è soltanto un termine comodo per riassumere l'insieme delle virtuose aspirazioni umane, si può concludere immediatamente che esso non esiste in alcun luogo e che non esisterà probabilmente mai!

Le definizioni oscillano tra due estremi: quelle dettate dal desiderio e quelle legate alla molteplicità delle azioni intraprese nella convinzione che portino alla felicità.

L'idea di sviluppo dominante nella nostra cultura intende mostrare quello che distingue le società moderne da quelle che le hanno precedute. Lo sviluppo è costituito da un insieme di pratiche a volte apparentemente contraddittorie, le quali, per assicurare la riproduzione sociale, costringono a trasformare e a distruggere, in modo generalizzato, l'ambiente naturale e i rapporti sociali in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi) destinate, attraverso lo scambio, alla domanda solvibile. Letto in questi termini, lo sviluppo, come lo concepiamo noi, non è altro che l'espansione planetaria del sistema di mercato.

2. Con un'analisi raffinata e originale, Gilbert Rist sostiene che il concetto di sviluppo svolge per la società occidentale la stessa funzione dei miti nelle società cosiddette primitive¹. Lo sviluppo è il mito fondante della nostra società, senza di esso tutto il sistema crollerebbe, e poiché stiamo imponendo a tutti il nostro sistema, imponiamo anche il vangelo dello sviluppo. Sviluppo, quindi, come elemento della moderna religione economicistica: un'ideologia si discute, una fede no. La credenza nello sviluppo è paragonabile, dunque, ai miti delle società non occidentali. L'atto di credere è performativo e se si deve far credere è per far fare. Come ogni credenza, anche lo sviluppo ha i suoi rituali, fatti di incontri tra i grandi della Terra, i G8 e i G20 che continuano a tenere accesa la fiamma della speranza in un futuro migliore al di là di ogni logica conclusione.

Un esempio di come l'idea di sviluppo si avvicini più a una fede che all'espressione di una presunta razionalità è

dato dal fatto che, se un politico fa affermazioni che vengono regolarmente smentite, alla lunga perde di credibilità. Nel campo dello sviluppo, invece, le promesse sono instancabilmente ripetute e gli esperimenti costantemente riprodotti. Come spiegare allora che ogni fallimento diventa l'occasione di nuove dilazioni?

Appare quindi evidente che la problematica dello sviluppo è inscritta nell'immaginario occidentale e ne costituisce il mito fondante.

3. Il concetto di sviluppo affonda le sue radici nella filosofia di Aristotele e di sant'Agostino, ma i suoi veri padri sono l'Illuminismo e l'evoluzionismo sociale. Il primo, con la sua fede incrollabile nell'uomo e nella sua capacità di creare un progresso infinito, ha gettato solide basi sulle quali appoggiare i pilastri della credenza «sviluppistica». La spinta verso la «modernità» doveva per forza prevedere che le conoscenze dei contemporanei si sarebbero aggiunte a quelle dei loro predecessori, escludendo pertanto ogni eventualità di declino.

Tale era la fede dei Lumi nelle potenzialità del genere umano, che si ipotizzava in tempi piuttosto brevi il raggiungimento dell'uguaglianza delle nazioni, in quanto l'Occidente avrebbe esportato nei paesi più remoti quell'idea di democrazia e uguaglianza nata dalla Rivoluzione francese. Si andava formulando in questo periodo una concezione dello sviluppo come un processo naturale che prima o poi avrebbe coinvolto tutto e tutti.

Storpiando le teorie di Darwin, applicate dall'autore al regno animale e basate non sull'evoluzione, ma sulla selezione naturale, gli evoluzionisti sociali del secolo scorso assimilarono lo sviluppo umano a quello naturale: il cammino verso la civiltà è uno solo ed è composto da gradini, sul più alto siedo-

no gli occidentali, poi via via a calare gli altri popoli (o razze come si diceva allora). Con il tempo e con l'aiuto dell'Occidente, tutti avrebbero risalito la scala, fino a diventare dei perfetti «europei».

La storia non ha dato ragione né ai Lumi né agli evoluzionisti. L'Occidente ha esportato prima violenza e sfruttamento, più che democrazia e uguaglianza, e oggi esporta sviluppo, credendo di esportare benessere. L'obiettivo di elevare tutti gli esseri umani al tenore di vita di noi occidentali è materialmente irrealizzabile, se teniamo conto che noi consumiamo 4/5 delle risorse del pianeta, lasciando al rimanente 80% della popolazione mondiale solo il 20% dell'energia disponibile. Il mondo non può sopportare che l'India diventi come l'Inghilterra, sosteneva Gandhi intuendo la *débaçle* ambientale che ne sarebbe seguita. Gandhi, infatti, voleva cacciare gli inglesi per permettere all'India di essere più indiana, Nehru voleva l'indipendenza per rendere l'India più occidentale.

Eppure, per sostenere la nostra fede nell'inevitabilità del progresso, inteso come aumento di produzione e accumulo di beni, cioè di occidentalizzazione del mondo, occorre fare «come se» tutto ciò fosse realizzabile.

4. Il termine «sviluppo» come lo concepiamo noi appartiene al mondo della natura, è la metafora di un processo naturale, che noi applichiamo ai fenomeni sociali, facendo come se quel che è vero dell'uno dovesse esserlo necessariamente dell'altro. In questo modo si compie un'operazione simile a quella degli evoluzionisti culturali, i quali, applicando le teorie che Darwin aveva formulato esclusivamente in riferimento a fenomeni naturali, diedero vita a una scala di valori fondata sulla superiorità delle «razze civilizzate».

L'evoluzionismo sociale consentiva così, sul piano teorico,

di giustificare le diversità delle società e, sul piano politico, di giustificare schiavismo e colonizzazione.

Nel caso dello sviluppo la metafora naturalistica viene deformata a uso e consumo degli autori. Infatti, un qualsivoglia organismo naturale nasce, cresce fino a raggiungere un apice e poi inizia inevitabilmente a declinare fino a terminare irrimediabilmente la sua vita. Quest'ultima parte viene dimenticata nella trasposizione della metafora dalla natura alla società. Lo sviluppo, così com'è concepito dai suoi sostenitori, non finisce mai.

Lo sviluppo biologico e quello sociale possono apparire simili, ma tale metafora non tiene conto della storia, che non segue affatto criteri regolari, come invece fa la natura. Già Aristotele distingueva la scienza, cioè tutto ciò che è prevedibile, dalla storia, l'arte dell'accidentale.

Nessuna legge naturale prevede infatti che un villaggio debba per forza diventare una grande città. Naturalizzare la storia significa non tenere conto di tutti gli eventi di natura umana (guerre, migrazioni, conquiste) che determinano cambiamenti di rotta nelle strategie delle società umane.

5. Lo sviluppo non è un aspetto inevitabile della storia. Se osserviamo il passato, possiamo riscontrare lunghissimi periodi quasi stazionari e forse il particolare dinamismo della nostra era costituisce più un'eccezione storica di quanto non rappresenti una norma dominante. In ogni caso, la moderna teoria dello sviluppo economico si fonda saldamente su modelli basati sulla crescita esponenziale.

Sviluppo e crescita sembrano fare parte di un binomio indissolubile e in effetti, rivolgendo ancora una volta lo sguardo alla storia, possiamo dire che lo sviluppo ha solitamente indotto la crescita e che c'è stata crescita solo in connessione con

lo sviluppo. Si tratta quindi della stessa cosa oppure di due concetti legati, ma diversi tra di loro? Per crescita si intende l'aumento di produzione pro capite dei beni già esistenti e conseguentemente un maggiore consumo di risorse.

Lo sviluppo prevede l'introduzione di una serie di innovazioni, che possono essere positive e razionali e potrebbero costituire un buon elemento per ridurre (vista l'impossibilità di azzerare) l'impatto sull'ambiente e sulle risorse, se non fossero condizionate dal germe dell'accumulo capitalista. Visto l'imporsi ovunque del modello capitalistico-occidentale, ogni eventuale innovazione viene utilizzata per produrre di più in minor tempo, aumentando così il tasso di distruzione delle risorse planetarie.

A livello teorico è quindi possibile ipotizzare uno sviluppo senza crescita, cosa che hanno fatto gli ecologisti, che per questo sono stati attaccati da molti economisti, i quali sostenevano che essere contro l'inquinamento significava anche essere contro la crescita economica. La realtà, però, ci porta a tenere conto di numerosi fattori e pertanto, se su un piano puramente logico si può ottenere una crescita economica addirittura con una diminuzione del tasso di esaurimento delle risorse, la crescita non può superare un determinato limite, a meno che non avvenga in modo concomitante una diminuzione di popolazione, cosa alquanto improbabile viste le prospettive attuali.

6. «Se devo andare da Roma a Napoli, non posso prendere un treno che va a Torino e farlo andare piano. Per quanto rallenti, non arriverà mai a Napoli». Sono parole pronunciate da Serge Latouche in una conferenza a Genova, per denunciare come spesso si ricorra a una politica dell'aggettivazione per attenuare gli effetti negativi di un'azione, come nel caso delle

celebri «guerre umanitarie». Negli ultimi tempi, di fronte ai palesi fallimenti delle politiche di sviluppo, si è tentato di restaurarne la facciata dipingendogli sopra nuove etichette come *durevole, sostenibile, umano, compatibile*, al fine di dare nuovo respiro a un concetto palesemente in debito d'ossigeno. Tale operazione di cosmesi non ha, però, intaccato la visione dello sviluppo come processo in continua crescita, indifferente al fatto che le risorse rimangono costanti.

L'idea dello sviluppo durevole è un invito a fare durare la crescita e non la capacità dell'ecosistema Terra a sostenerlo. Come afferma Wolfgang Sachs: «In principio ci si appellava all'ambiente come elemento dell'atto d'accusa contro la crescita. Oggi si utilizza il concetto di ambiente come bandiera di un nuovo sviluppo»².

Nicholas Georgescu-Roegen, economista rumeno, provocatore per natura e padre della cosiddetta «economia ecologica», mette spietatamente in luce il paradosso su cui si fonda il dogma del tecnicismo moderno e il conseguente modello di sviluppo che ne deriva. Tale modello, figlio del pensiero economico occidentale, continua a ruotare in un sistema chiuso che tiene conto solamente della produzione e del consumo, dice Georgescu-Roegen, senza mai mettere tale processo in connessione con la biosfera. Un esempio per tutti: continuiamo a studiare e a ripetere da decenni le parole di Lavoisier, per il quale nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.

Ciò, però, è vero solo sotto un profilo puramente teorico. Un pezzo di carbone contiene una certa quantità di energia combustibile da noi utilizzabile. Una volta bruciato, tale energia si trasformerà in calore, fumo e ceneri, che conterranno la stessa quantità di energia iniziale, non più sfruttabile, però, dall'uomo in quanto è diventata energia vincolata³.

Anche il riciclaggio, sebbene si proponga come un'arma per controbattere il dispendio di materia che caratterizza inevitabilmente ogni processo di trasformazione, non può evitare l'irreversibile tendenza al declino delle nostre risorse.

Benché l'idea che la vita di tutti gli esseri che popolano questo pianeta possa violare qualche legge naturale sia considerata un'eresia da parte della scienza ufficiale, occorre prendere atto che anche questa concezione si rivela essere una sorta di dogma davanti al quale non è lecito porsi dubbi. Il fatto che «consumo perché esisto» non viene preso in esame nelle concezioni economiche dominanti.

Occorre quindi chiedersi, quando aggettiviamo il termine sviluppo, cosa intendiamo veramente. L'espressione *sviluppo durevole* (o *sostenibile*) indica che un determinato volume di produzione sia sopportabile per l'ecosistema e che pertanto possa durare a lungo. Sarebbe pertanto la capacità di riproduzione a determinare la produzione e la durevolezza, e questa è legata alle condizioni ambientali. In questa prospettiva, che potrebbe essere paragonata a un viaggio, occorre ipotizzare un punto di partenza e uno di arrivo. Se li collochiamo sull'asse del tempo (e quindi della *durevolezza*), viene naturale pensare che non sia tanto importante la velocità del viaggio, quanto piuttosto la sicurezza di arrivare alla meta. Se invece si segnano i punti sull'asse verticale dello sviluppo, allora è necessario incrementare progressivamente la velocità (cioè la *produzione*) incidendo assai più profondamente sulle risorse disponibili.

Questa è, però, l'interpretazione dominante, che vede nello *sviluppo durevole* un invito a fare durare lo sviluppo, cioè la crescita. Come dice ancora Rist: «Dopo aver reso lo sviluppo universale, bisogna renderlo eterno»⁴.

Serge Latouche bolla come ipocrite le aggettivazioni dello sviluppo e offre un brillante paragone al proposito: nessuno

può mettere in dubbio la buona fede e gli alti ideali di chi ha teorizzato il socialismo come dottrina di uguaglianza, ma dobbiamo oggi constatare che la pratica di tale ideologia ha dato risultati ben lontani da quelli sognati dai padri fondatori. L'unico socialismo esistente è quello reale. Analogamente, si può dire che al di là delle aspirazioni dei teorici dello sviluppo, dopo una cinquantina d'anni di esperienze l'unico sviluppo esistente è quello reale, cioè l'espansione del modello occidentale⁵.

Presentando lo sviluppo e la modernizzazione come un modo per moltiplicare le scelte offerte alla popolazione, si rischia di dimenticare ciò che è andato perduto.

7. Siamo di fronte a una svolta, ci dicono Serge Latouche e Didier Harpagès, e se non ci dimostriamo saggi, potremmo esserci giocata l'ultima *chance* di vivere meglio. Il primo problema è quello di decolonizzare il nostro immaginario, che ci induce a pensare che questo sia l'unico mondo possibile. Uscire dall'ideologia mercantile e ripensare alle relazioni che abbiamo instaurato con lo spazio e con il tempo. Queste due coordinate, infatti, sono ormai incardinate nell'ordine del mercantilismo, assoggettate alle esigenze della produzione. Le nostre città sono concepite in funzione dell'automobile e dell'industria. Un'automobile che finisce per muoversi alla media di 6 km/h, più o meno l'andatura di un buon pedone. Perché allora non muoversi a piedi o in bicicletta, che oltre a risparmiare, inquinare di meno, ci aiuterebbe anche a recuperare quella che Ivan Illich chiamava la *convivialità*⁶.

Sul muro della stazione di Sestri Ponente c'era una scritta, il cui effetto risultava ancora maggiore al mattino presto, quando davanti a quel muro passavano rapide e frettolose decine di persone che correvano a prendere il treno per recarsi

al lavoro. La scritta diceva: *il tempo non esiste, gli orologi sì*. Gli orologi sono diventati la condanna dell'uomo occidentale, perché segnano non il trascorrere del tempo, ma il denaro che guadagniamo o perdiamo. La monetizzazione del tempo lo ha reso una merce, condannando le nostre esistenze a una sempre maggiore velocità, che a sua volta causa angosce e paure.

Come uscire da questa spirale? Con la frugalità che caratterizza un'idea di decrescita, questo ci dicono Latouche e Harpagès. Decrescita che non significa perdita, ma razionalizzazione e scelte consapevoli che tengano conto del benessere di tutti. Oggi le tecnologie consentono di lavorare di meno, eppure, proprio in queste settimane, abbiamo visto, con il plauso dei più, presentare come moderno un accordo, quello Fiat, che prevede maggior lavoro senza neppure un aumento di salario.

Ciò che occorre cambiare è anche l'idea di «beni», che non devono essere intesi solo come merci. Beni sono anche e sempre di più i valori relazionali, quelli che tengono insieme una società, che stanno alla base della solidarietà comune. L'individualismo e l'accumulo di beni materiali hanno condotto a quella società dell'incertezza di cui parla Zygmunt Bauman, in cui gli individui si rinchiodano in una fortezza, stritolati dalla paura di perdere ciò che hanno accumulato⁷. Una sana frugalità può contribuire a una maggiore distribuzione delle risorse e a una conseguente maggiore pace sociale. È antimoderno questo?

La decrescita non è antimoderna, al contrario è un segno di modernità, se per modernità si intende saper gestire al meglio le risorse e i mezzi a propria disposizione nella propria epoca.

8. Mi siano infine concessi una riflessione da antropologo e un ricordo personale.

La presunta naturalezza dell'idea che ci si debba sviluppare viene messa in crisi se si esce dal nostro guscio etnocentrico e ci si confronta con altre culture. Scopriamo allora che presso molte società non esiste neppure un termine linguistico che definisca tale concetto. Vediamo alcuni casi: presso i Bubi della Guinea Equatoriale per definire lo sviluppo si indica un termine che significa allo stesso tempo «crescere» e «morire», mentre in Rwanda lo stesso concetto viene espresso con il verbo «marciare», «spostarsi», senza che però venga indicata alcuna direzione prestabilita. In wolof l'equivalente di sviluppo è stato identificato dai membri di molti villaggi con «la voce del capo»; i camerunesi di lingua eton lo traducono, con inconscio sarcasmo, con «il sogno del bianco», mentre in moré non si è trovato un equivalente per descrivere il concetto in questione. I Sara del Chad ritengono che quel che si trova dietro ai loro occhi e che essi non possono vedere sia il futuro, mentre il passato si trova davanti, perché è noto⁸.

Ciò che emerge da questa breve e insufficiente rassegna etnografica è che riguardo al concetto di sviluppo registriamo diverse lacune nelle lingue considerate. Ciò sta a significare che altre società non considerano affatto che la loro sopravvivenza dipenda da un'accumulazione continua di beni e saperi, capaci di rendere per forza il futuro migliore del passato.

Poiché il nostro sviluppo si fonda su principi fondamentalmente economici occorre anche prendere in esame le economie degli altri. Karl Polanyi, economista e antropologo, analizzando le diverse forme di economia presso società definite «semplici», ha formulato l'espressione di economia *embedded*, cioè incorporata nelle strutture sociali, politiche e religiose. Ciò significa che l'economia è legata a doppio filo alla vita e non isolata in una sfera autonoma in grado di imporre le proprie regole e i propri ritmi all'interno della società. Solo

nel mondo occidentale l'economia rappresenta un copione al quale tutti si adeguano.

Pertanto, la visione di certe società non si concilia con quella degli economisti: terra e lavoro non sono per loro semplici fattori di produzione che aspettano di essere combinati in maniera naturale, come invece viene espresso nel pensiero economico dominante.

C'era la luna piena una sera sulle colline di Seseirhà, piccolo villaggio nel Benin del nord. Parlavo da un po' con alcuni uomini del posto, quando all'improvviso uno mi chiese: «Ma è vero che da voi si paga per dimagrire?». Avrei voluto essere ovunque, tranne che lì, e mentre rispondevo mio malgrado di sì, mi rendevo conto di quanto fosse assurdo non solo agli occhi di quegli amici africani, ma anche ai miei. Con la sua ingenua curiosità quella domanda metteva a nudo l'incredibile irrazionalità di molte nostre azioni, di cui spesso non ci rendiamo conto.

Se non introduciamo dei principi etici nel nostro modo di pensare l'economia, se lasciamo fare alla legge del profitto, noi occidentali, razionali e «civilizzati», continueremo a correre per settimane dietro a un piccolo pollo. Ma non per molto ancora.

Note alla Prefazione

1. Gilbert Rist, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
2. Wolfgang Sachs, *Archeologia dello sviluppo*, Macro Edizioni, Forlì, 1992, p. 33.
3. Nicholas Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
4. Rist, *Lo sviluppo*, cit., p. 195.
5. Serge Latouche, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p. 103.
6. Ivan Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1973.
7. Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
8. Gilbert Rist, *Le développement, une notion occidentale*, «Interculture», n. 95, 1987, p. 17.